

MODULO 8

IL DECENNIO DI PREPARAZIONE IN ITALIA

PER ORIENTARSI NEL TEMPO E NEGLI EVENTI

ANNI	EVENTI DIPLOMATICI	EVENTI POLITICI	EVENTI BELLICI ED INSURREZIONALI
1849		Proclama di Moncalieri	
1850		Leggi Siccardi	
1851		Colpo di Stato di Napoleone III	
1852		Cavour Primo Ministro Napoleone imperatore dei Francesi Politica del Connubio	Martiri di Belfiore
1853		Questione d'Oriente	Insurrezione milanese
1854			Guerra di Crimea
1855			
1856	Congresso di Parigi		
1857			Spedizione di Sapri
1858	Incontro di Plombières		Attentato a Napoleone

UNITA' 1

1) L'ITALIA DEL DOPO QUARANTOTTO

La vittoria totale dell'Austria nella prima guerra di indipendenza aveva fatto ritornare la situazione italiana al pre 48. Solo il Piemonte aveva mantenuto la Costituzione (statuto) che aveva concesso.

Tutti gli altri sovrani avevano fatto macchina indietro ed avevano revocato tutte le concessioni. Sapevano che, fintanto che dietro di loro c'era la potenza austriaca, non avevano nulla da temere da parte dei democratici.

Tuttavia, l'Austria non era poi così invincibile. Il suo esercito era stato battuto dai rivoltosi di Kossuth e per sedare la rivoluzione ungherese dovette chiedere l'aiuto della Russia.

I MARTIRI DI FELFIORE

Le associazioni mazziniane presenti nel Lombardo-Veneto vennero perseguitate dalla polizia austriaca, che aveva infiltrato delatori dappertutto.

Nel novembre 1852 dieci membri del comitato mazziniano di Mantova furono sottoposti a processo militare e furono condannati a morte. La condanna fu eseguita il 7 dicembre a Belfiore, alle porte di Mantova.

Nel Lombardo-Veneto, Radezky governava con pieni poteri e col pugno di ferro, istituendo processi e mandando la gente al patibolo sotto l'accusa di attività insurrezionali. Il più celebre di questi processi fu quello di Mantova, che terminò con nove esecuzioni capitali sugli spalti di Belfiore (Martiri di Belfiore).

Nell'Italia centrale erano ritornati i legittimi sovrani, che

avevano dietro di loro le baionette dell'esercito austriaco. Il duca di Parma, Carlo III, morì pugnalato (fig. 704: Due dei martiri di Belfiore, Speri e Montanari, il primo e l'ultimo da sinistra, mentre conversano con un gruppo di detenuti politici nelle prigioni di Mantova).

La Repubblica toscana richiamò il suo Granduca, Leopoldo II, con la speranza di

evitare l'intervento dell'Austria e di conservare la costituzione, ma senza successo.

Nella Repubblica romana era rientrato Pio IX, al quale Napoleone III aveva consigliato, senza successo, di fare larghe riforme.

2) VITTORIO EMANUELE II E IL NASCENTE STATO LAICO-LIBERALE

Vittorio Emanuele II (1849-1878) era un uomo molto più determinato di suo padre. Egli era cosciente che la causa italiana era, ormai, legata alla sua dinastia ed era determinato ad assumersi questa responsabilità, anche se in quel momento doveva essere realista ed accettare le condizioni di pace che l'Austria imponeva.

Una sola cosa non era disposto a concedere all'Austria: la revoca dello Statuto, come chiedeva il generale Radezsky. Ma il parlamento, che aveva ereditato da suo padre, non si dimostrava altrettanto realista e continuava a respingere i termini dell'armistizio con l'Austria.

Per il parlamento questi termini erano troppo gravosi e mortificavano l'orgoglio nazionale perchè una guarnigione austriaca avrebbe dovuto occupare la fortezza di Alessandria fino alla stipula del trattato di pace (fig. 705: L'aula del parlamento del Regno di Sardegna).

Per ben due volte Vittorio Emanuele chiese più moderazione, ma senza successo. Alla fine lo sciolse e lanciò un proclama alla nazione (proclama di Moncalieri, 20 novembre 1849) affinché mandasse in parlamento persone più ragionevoli e realiste.

Fatta la pace con l'Austria, lo Statuto divenne il punto di forza per il rinnovamento dello Stato. Il re accettò (1850) le Leggi del ministro della giustizia Siccardi (abolizione dei tribunali ecclesiastici, del diritto d'asilo, dei privilegi sui beni immobiliari della chiesa (la cosiddetta manomorta) e limitazione delle giornate festive), che davano un duro colpo ai privilegi della chiesa, retaggio del vecchio Stato feudale, ed aprivano un lungo contenzioso tra il nascente Stato laico-liberale e la chiesa.

L'amministrazione dello Stato fu resa più centralizzata sul modello di quella francese e, nel 1852, chiamò alla presidenza del consiglio il più volte ministro conte Benso di Cavour in sostituzione di Massimo d'Azeglio, che fu costretto alle dimissioni perchè battuto alla Camera sulla legge che introduceva il matrimonio civile (fig. 706: Ritratto di Camillo Benso di Cavour).

3) NAPOLEONE III FONDA IL SECONDO IMPERO

Napoleone III era stato eletto Presidente della Repubblica dal popolo per un mandato di quattro anni, ma egli non aveva nessuna intenzione di lasciare la carica dopo un solo mandato, come prevedeva la costituzione. Anzi, egli intendeva modificarla per non porre limiti al mandato presidenziale.

Poichè l'Assemblea Legislativa non voleva seguirlo su questa strada, egli fece un colpo di Stato (2 dicembre 1851). Sciolse la Camera, fece arrestare gli oppositori e ripropose la sua elezione chiedendo poteri più ampi (un mandato di dieci anni).

Il successo elettorale fu addirittura maggiore di quello sperato e, l'anno successivo (2 dicembre 1852), il popolo, con un plebiscito, gli conferì la carica a cui aspirava: imperatore dei francesi e, per la storia, divenne "Napoleone il piccolo", come lo definì sprezzantemente Victor Hugo (fig. 707: Il ritratto di Napoleone III).

Nell'attività di governo, Napoleone III si mosse con molto equilibrio. Si dichiarò a favore dell'indipendenza dei popoli, con particolare riguardo a quello italiano, e consolidò i vincoli di alleanza con l'Inghilterra, tradizionale avversaria di suo zio.

Egli riuscì a conquistarsi il consenso popolare con un programma sociale molto avanzato e con una politica di sviluppo industriale, che aumentò le opportunità di lavoro e fece più ricca la Francia. L'impero coloniale fu ulteriormente

esteso e Parigi fu molto abbellita con la costruzione di grandi viali (fig. 708: Una veduta di Parigi dopo la ristrutturazione voluta da Napoleone).

Sul piano politico, però, il Secondo Impero rese i cittadini meno liberi di quanto credessero. Il senato era nominato dall'imperatore. La stampa aveva una libertà vigilata. La volontà popolare aveva meno occasioni per esprimersi e il sistema educativo era sotto tutela.

4) IL TRAMONTO DEL MAZZINI E DELLE SUE IDEE

Dopo la breve esperienza della Repubblica romana, dove Mazzini fu il principale esponente del Triumvirato di governo, la situazione politica in Italia si andava mutando. Le insurrezioni di

LA SPEDIZIONE DI SAPRI

Carlo Pisacane e Mazzini erano in disaccordo su molte cose, ma su una avevano una visione comune. Per loro il moto che avrebbe fatto scattare la molla dell'insurrezione nazionale non sarebbe mai venuto dalle città del Nord, che godevano di un certo benessere, ma sarebbe venuto dal profondo Sud, dove c'erano condizioni di vita molto arretrate e il popolo era assetato di giustizia (sociale, economica e giuridica).

Nel giugno 1857, Carlo Pisacane, come era stile dei moti mazziniani, partì da Genova, con un gruppo di rivoluzionari, a cui si aggiunsero alcuni detenuti dell'isola di Ponza, alla volta di Sapri. Ma qui incontrò lo stesso fatto che avevano incontrato i fratelli Bandiera tredici anni prima in Calabria.

La popolazione locale si unì ai gendarmi e per Carlo Pisacane ed i suoi compagni fu la morte. Egli, evidentemente, non ricordava le sue stesse parole: "L'Italia risorgerà solo quando il contadino cambierà la sua zappa per un fucile. Attualmente, per lui, onore e patria sono parole senza significato"

popolo si erano dimostrate dovunque perdenti di fronte ad eserciti organizzati. L'indipendenza nazionale non sarebbe mai venuta da quella parte. Anche l'idea repubblicana si era dimostrata irrealistica e sterile nella nuova situazione di fatto e Mazzini fu pronto a metterla da parte quando accorse in Lombardia nel 1848.

La sua influenza politica incominciò a declinare dopo la sfortunata insurrezione milanese del 1853, che egli aveva appoggiato. Molti dei suoi seguaci capirono che il vento soffiava nella direzione del Piemonte e che l'Italia si sarebbe fatta solo sotto la guida della casa sabauda. Mentre Cavour lavorava sul piano politico e diplomatico, Mazzini si attardava ancora sui moti insurrezionali e, nel 1857, appoggiava l'infelice e sfortunata spedizione di Carlo Pisacane (fig. 709: Contadini e

gendarmi borbonici uccidono Pisacane; stampa dell'epoca).

5) CAVOUR AFFRONTA IL PROBLEMA NAZIONALE SU NUOVE LINEE

Camillo Benso, conte di Cavour, (1810-1861), era un moderato di idee liberali. Egli era convinto che lo Stato doveva essere ammodernato, ma con riforme graduali. Quando fu chiamato a far parte del governo d'Azeglio, egli si dimostrò abile e competente.

La sua politica liberista (legge sulla riduzione delle tariffe doganali, trattati commerciali di libero scambio con Francia ed Inghilterra, ecc.) svecchiò lo Stato e lo inserì nelle più ampie correnti moderne (fig. 710: L'inaugurazione della ferrovia ligure subalpina da parte Vittorio Emanuele nel 1854).

 IL CONNUBIO
 Aver coinvolto la sinistra (connubio) nella maggioranza parlamentare diede, senza dubbio, un'ampia base parlamentare al governo Cavour, che gli permise di fronteggiare la volontà del re, che non sempre andava nel senso voluto da Cavour, ma, nello stesso tempo, costituiva il primo passo verso la politica del trasformismo, che lo Stato italiano conscerà negli anni ottanta, quando la Sinistra andrà al potere con Agostino Depretis.

Quando fu chiamato a ricoprire la carica di primo ministro, egli, che era un moderato di destra, riuscì a convertire alle sue idee la sinistra parlamentare (rappresentata da Urbano Rattazzi) e il suo governo fu appoggiato contemporaneamente dalla destra e dalla sinistra (il famoso connubio). Egli non godeva le simpatie del re, che amava fare una politica personale, e tra i due, molto spesso, c'erano dei contrasti.

Un contrasto insanabile sembrava quello sull'abolizione degli ordini religiosi (contemplativi), che non fossero impegnati in attività utili alla società, come la predicazione, l'istruzione o l'assistenza agli infermi (questione Calabiana), ma, alla fine, il re diede il proprio consenso.

Cavour era convinto che il problema dell'indipendenza nazionale non si potesse risolvere con un moto insurrezionale. Egli riteneva che il problema andasse inserito nel gioco delle alleanze per trovare appoggi e simpatie, che riuscissero a far realizzare l'obiettivo della costituzione di uno Stato Italiano del Nord. L'unità d'Italia la riteneva una sciocchezza.

Nel contempo, tenne una posizione ferma verso l'Austria. Quando questa confiscò i beni degli emigrati lombardi in Piemonte (1853), egli fece approvare una legge che li indennizzava, provocando una crisi che sfociò nella rottura diplomatica e si conquistò le simpatie dei governanti e dell'opinione pubblica europea.

6) IL PIEMONTE SI INSERISCE NELLA GUERRA DI CRIMEA

Le rivoluzioni del 1848 in Europa avevano fatto riemergere la questione d'Oriente. La Russia voleva approfittare della debolezza dell'impero ottomano, che controllava i principati danubiani di Moldavia e Valacchia, per riprendere la sua politica di espansione verso Oriente (fig. 711: La penisola di Crimea sul Mar Nero nel contesto geografico-politico dell'epoca).

Lo zar trovò il pretesto di proteggere i 12 milioni di cristiani ortodossi, che vivevano all'interno dell'impero, ed invase i principati danubiani (23 ottobre 1853).

Francia ed Inghilterra avevano dichiarato (gennaio 1853) il loro dissenso a questa guerra di espansione russa in Oriente. La Francia di Napoleone III vi vedeva un pericolo per le sue ambizioni sulla Siria e l'Inghilterra temeva per la sua rotta mediterranea per l'India.

Nel marzo del 1854 queste nazioni scesero in guerra a fianco della Turchia e cercarono di coinvolgerci anche l'Austria, ma questa, pur stipulando con loro un trattato (2 dicembre 1854), che garantiva la status quo in Italia, non si impegnò direttamente (fig. 712: La flotta anglofrancese in Crimea in una fotografia del 1855).

Il Piemonte voleva cogliere questa occasione per inserirsi nel contesto delle potenze europee, dove avrebbe potuto porre, con forza, il problema italiano.

L'Inghilterra vedeva di buon occhio questo intervento perchè avrebbe controbilanciato le preponderanti forze francesi, ma voleva che fosse un intervento mercenario in sua vece.

Il Piemonte trovò inaccettabili le condizioni e fece delle controposte: voleva essere considerato uno Stato belligerante con diritto di partecipare alle

trattative di pace e voleva che le potenze europee ponessero l'attenzione sul problema italiano.

Alla fine, il Piemonte intervenne (aprile-maggio 1855) con un corpo di spedizione, ma senza condizioni, come pretesero Francia ed Inghilterra (gennaio 1855).

Gli italiani non fecero molto. Parteciparono alla battaglia della Cernaia in Crimea (agosto) e ad uno degli assalti alla fortezza di Sebastopoli (settembre). Le loro perdite superarono il paio di migliaia di uomini, ma la stragrande maggioranza morì di peste. Solo 141 morirono in battaglia (fig. 713: La battaglia della Cernaia in una litografia dell'epoca).

7) IL CONGRESSO DI PARIGI AFFRONTA IL PROBLEMA ITALIANO

Il Piemonte, con la sua attiva partecipazione alla guerra, si era aperto le porte del Congresso di Parigi (25 febbraio-30 marzo 1856), ma non sapeva se come comprimario o semplicemente come spettatore. Alla fine ottenne la sospirata parità (fig. 714: I capi di Stato e di governo partecipanti al Congresso di Parigi. Cavour, con gli occhiali, si trova in fondo a sinistra).

Il Congresso risolse la questione d'Oriente riaffermando il diritto all'integrità dell'impero musulmano, chiudendo il bosforo (stretto dei Dardanelli) alle navi da guerra (per non dare alla Russia la possibilità di entrare nel Mediterraneo) e garantendo l'autonomia dei principati danubiani con libera circolazione fluviale sul Danubio.

L'impero ottomano si impegnò a garantire parità di diritti alle persone indipendentemente dalla loro religione.

Il problema italiano fu affrontato dopo la firma del Trattato di pace. Il rappresentante francese, Walewski, disse che la situazione italiana era serio motivo di preoccupazione per la stabilità in Europa. Gli Stati più conservatori, per la Francia, avrebbero dovuto introdurre riforme in senso liberale.

L'intervento del delegato inglese, Clarendon, fu ancora più deciso nella critica dei governi illiberali, specialmente con quelli della Santa Sede e delle Due Sicilie.

Cavour, da parte sua, fece notare che l'esistenza di uno Stato liberale, come il Piemonte, circondato da governi reazionari, era messa in pericolo per la situazione di instabilità che creava.

8) L'ATTENTATO DI FELICE ORSINI A NAPOLEONE III

Dal Congresso di Parigi il Piemonte non riportò nulla, ma quello che aveva ottenuto (il riconoscimento europeo della questione italiana) rappresentava una grande successo ed ebbe una grossa eco nella penisola.

Cavour, però, si aspettava qualcosa di più e la sua delusione fu grande quando vide che i suoi incontri a Parigi e Londra non sortirono risultati. Egli si convinse che la soluzione militare era necessaria, ma essa doveva essere preparata e, soprattutto, doveva coinvolgere la Francia.

L'attentato di Felice Orsini, un repubblicano, a Napoleone III (gennaio 1858) venne a complicare le cose, ma, nello stesso tempo, le avviò a soluzione (fig. 715: Felice Orsini mentre viene ghigliottinato sulla pubblica piazza).

Cavour fu costretto a dare un giro di vite alle libertà interne per le proteste francesi. Dovette limitare la libertà di stampa chiudendo il foglio mazziniano 'Italia del Popolo' e rivide la composizione delle giurie.

9) L'INCONTRO DI PLOMBIERS E LA PREPARAZIONE DELLA GUERRA CON L'AUSTRIA

Il caso Orsini provocò anche l'incontro di Plombiers tra Napoleone III e Cavour, dove si posero le premesse per una guerra all'Austria, che si era molto indebolita dopo la sua non belligeranza nella guerra di Crimea.

Sulle simpatie di Napoleone III per l'Italia non c'erano dubbi. Egli la considerava la sua seconda patria. In gioventù era stato un carbonaro. Inoltre, egli aveva l'ambizione di emulare il suo grande zio.

In questo incontro segreto nella stazione termale di Plombiers, dove Cavour si recò con animo turbato, Napoleone III e Cavour fissarono le linee direttive dei futuri eventi, che avrebbero visto i francesi a fianco degli italiani contro l'Austria (fig. 716: Napoleone III).

Si decise una guerra contro l'Austria, che, però, doveva vedere il Piemonte come aggredito e non come aggressore. Il futuro assetto dell'Italia prevedeva la costituzione di un regno dell'Alta Italia per Vittorio Emanuele (Regno di Sardegna e Lombardo-Veneto), uno Stato dell'Italia centrale, che includesse anche i territori della chiesa (da assegnare a Gerolamo Bonaparte), e il regno di Napoli, che doveva passare a Luciano Murat (fig. 717: Vittorio Emanuele e Cavour scendono le scale di Palazzo Madama in un dipinto di Carlo Bossoli; Galleria d'Arte Moderna, Torino).

Alla Chiesa sarebbe rimasto Roma e il Lazio con il patrimonio di S. Pietro, ma al papa sarebbe stata offerta la presidenza onoraria della Federazione Italiana tra i quattro Stati. Nizza e la Savoia sarebbero passati alla Francia e Gerolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore, avrebbe sposato Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, per rinsaldare i vincoli dell'alleanza.